



FORUM 643

(22 MARZO 2020)

<http://www.koinonia-online.it>

“CHIESE CHIUSE CHIESE APERTE”: DOVE CI PORTA LA QUESTIONE?

[2] *Superare il muro del mistero*

La questione “chiese chiuse chiese aperte” è stata come un sasso nello stagno e ha sollevato dibattiti su problematiche latenti e in sordina da tempo. Se tento di tenere d’occhio come posso gli interventi non è per dire la mia su aspetti particolari e prendere posizione su questo o quel punto, e neanche perché vengono a galla tematiche da noi prese in considerazione da tempo, ma per il semplice fatto che sarebbe necessario tentare di dare uno sbocco unitario ad istanze ricorrenti, su cui rischiamo di rimanere impigliati o di ritrovarsi di continuo in vicoli ciechi. La qualcosa sembra possibile se oltre a dibattere su questioni, cominciamo a mettere in discussione noi stessi e il nostro approccio all’obiettivo di fondo, a cui tutti gli interlocutori sembrano guardare: un modo diverso di essere chiesa nel mondo e quindi un nuovo modo di vivere la fede!

Riprende la parola Enzo Bianchi su “La Stampa” del 20 marzo 2020 ([La forza della carità cristiana](#)), che manifesta i suoi dubbi su “l’istintiva, frettolosa e poco meditate modalità con cui si offrono surrogati come le messe private, quelle solitarie, quelle trasmesse attraverso le più svariate forme che il web offre”, che amplificherebbero al massimo i già lamentati limiti di cui soffre la normale celebrazione eucaristica: rarefazione simbolica, ritualità spettacolo, spiritualismo astratto, intimismo devozionale, l’immaginario cristiano ancor più virtuale!

Per la chiesa cattolica, dice il Bianchi, “il sacramento non è mai virtuale, ma va vissuto nella sua realtà, e l’eucaristia va vissuta

come cena del Signore celebrata da una comunità. L'eucaristia è un evento in cui insieme si mangia e si beve, cioè si assimila, il corpo del Signore, dopo aver insieme ascoltato la Parola, diventando così il corpo ecclesiale di Cristo. Se è vero che non c'è chiesa senza eucaristia è altrettanto vero che non c'è eucaristia senza chiesa. E quindi emergerebbe "una debolezza della fede che diventa tentazione per tutti noi quando la strada si fa difficile, oscura, nel deserto della sofferenza e della prova". E cioè vengono alla luce le lacune con cui è vissuta l'eucarestia anche in tempi normali, in maniera alquanto irrealista e mistificatorio.

Una attenzione particolare la suscita il titolo di quanto Francesco Cosentino scrive in *settimananews.it* il 17 marzo: "[Chiesa italiana: un'occasione](#)". C'è un richiamo a quanto rimane ancora aperto di "Kairòs-Italia", e per di più mi sembra di cogliere l'intento di venire a capo in un contesto più ampio ai vari pronunciamenti espressi. Egli dice subito che "è chiamata in causa la stessa fede cristiana", il cui contenuto di speranza, peraltro, "prende corpo grazie a messaggi, riflessioni, omelie e molte altre parole quotidiane che circolano specialmente sui social". E quindi occasione perché questa fede venga allo scoperto in modo nuovo!

"Tuttavia, egli scrive, non si può tacere che questa inedita situazione sta anche scoprendo il vaso di Pandora di una spiritualità cristiana e di una diffusa visione ecclesiologicala, che meritano di essere affrontate forse ora più che mai". Farebbe emergere, in sostanza, "in tutta la sua prepotenza un aspetto non poco preoccupante della vita cristiana ed ecclesiale: l'insormontabile difficoltà di vivere – dopo decenni dal Concilio Vaticano II – una spiritualità laica e laicale in una Chiesa realmente popolo di Dio". E questo anche a causa della "eccessiva sacramentalizzazione della vita della fede, più specificatamente l'eccessivo sbilanciamento dell'azione pastorale che riduce l'essere Chiesa a «una fabbrica di Messe» (celebrate per ogni occasione, a ogni ora, più volte al giorno) e la spiritualità cristiana al semplice – talvolta abitudinario e convenzionale – «andare a Messa». O la Messa o il nulla".

Di qui una serie di interrogativi: "Abbiamo educato il Popolo di Dio all'ascolto della Parola di Dio? A pregare nella vita quotidiana? A saper celebrare con la vita quella Messa che – come spesso pure diciamo nelle prediche – inizia e si celebra nei travagli dell'esistenza e di ogni situazione umana? *Ite Missa est* funziona ancora o la Messa è solo quella che si esprime nella ritualità liturgica? La Mensa della Parola di Dio esiste ancora o, non potendo celebrare, moriremo di fame spirituale?"

Si dice che sono "gli effetti di un clericalismo e di un ecclesiocentrismo che spaventano"; e si dice infine che "per la Chiesa italiana, oggi, è tempo di riflessione. O si coglie questo drammatico momento per cambiare o avremo perso un'occasione". Ma ecco ancora una volta il punto: dopo varie conclamate occasioni mancate (ricordare l'invito del Papa a Firenze del 2015 e le successive sollecitazioni), è da chiedersi chi deve farsi carico di questo cambiamento, e se non sia questo invece il terreno su cui confrontarsi e dibattere.

Ed è precisamente in questa ottica che presto attenzione a quanto scrive Raniero La Valle in Newsletter n. 187 del 20 marzo 2020 "PERCHÈ ALTRI NON CADANO". Egli ci ricorda che nella [Messa celebrata a Santa Marta nel giorno di San Giuseppe](#), al momento della comunione, papa Francesco si è rivolto a tutti quelli che seguivano la celebrazione in televisione - o in streaming - invitandoli a fare la comunione spirituale (antica pratica cristiana) e ne ha dettato la preghiera. Poi è sceso un lunghissimo silenzio. Per la prima volta la TV trasmetteva il silenzio... Dunque anche il silenzio, il fermo-immagine, il digiuno eucaristico parla se è un com-patire, cioè anch'esso eucaristia".

Certamente una soluzione per vie di fatto, salvo poi riandare alla lavanda dei piedi durante l'Ultima cena e alle parole di Gesù a Pietro: "La domanda è: che cosa dobbiamo capire *dopo*? Dopo cioè il flagello del virus che percuote case ospedali chiese conventi senza fare distinzione di persone, e molti perdono, ma anche donano, la vita? Dobbiamo forse capire ciò che dell'eucarestia non avevamo ancora capito o tradotto nella vita: che eucarestia è anche il lavarsi i piedi a

vicenda, riconciliarsi, curare gli infermi, e anche fare ogni sacrificio e rinuncia perché altri non cadano”.

Caro Raniero, questo forse l'abbiamo capito, o meglio probabilmente l'ha capito chi ha pensato di prescindere dalla Eucarestia e ne fa tranquillamente a meno, mentre dovrebbero capirlo molti di quanti la "frequentano" e tutto finisce lì. Domandiamoci: per chi resta la realtà quando viene meno il segno, se il segno per tanti è la realtà? Diversamente, a che serve il segno per chi ne vive già la realtà? Questo per dire che un problema c'è, e che non a caso abbiamo a che fare - da una parte e dall'altra - col "mistero della fede", da considerare attentamente come raccomanda Paolo (cfr. 1Cor 11,28)

Per far capire la necessità di ricomporre segno e realtà (*res et sacramentum*), mi permetto una osservazione relativa alla segnalazione dell'Omelia del Papa nella solennità di San Giuseppe. Se il problema è fare non fare l'eucarestia e la comunione, allora va bene privilegiare le parole di papa Francesco sulla comunione spirituale. Ma se il problema di fondo è di fede e della fede - come sembra si lasci intendere - mi sarei aspettato che si citasse la prima parte dell'omelia, dove effettivamente il papa fa capire, guardando a san Giuseppe, cosa vuol dire essere "uomo di fede" e come sia necessario "entrare nel mistero". Il testo dell'omelia viene riportato di seguito e può essere motivo di riflessione.

Anticipo il paragrafo di chiusura di questo discorso, dicendo che se c'è una "concretezza della vita", c'è ancora di più la "concretezza del mistero della fede": "Chiediamo al Signore la grazia che la Chiesa possa vivere nella concretezza della vita quotidiana e anche nella "concretezza" - tra virgolette - del mistero. Se non può farlo, sarà una Chiesa a metà, sarà un'associazione pia, portata avanti da prescrizioni ma senza il senso dell'adorazione. Entrare nel mistero non è sognare; entrare nel mistero è precisamente questo: adorare. Entrare nel mistero è fare oggi quello che faremo nel futuro, quando arriveremo alla presenza di Dio: adorare". Ne possiamo riparlarne?

Mi sembra di poter dire che una "chiesa in uscita" ha urgente necessità di rientrare nel mistero e di esserne il sacramento nella

concretezza dell'esistenza e non solo negli apparati spettacolari di liturgie inaccessibili. E' fuorviante pensare che questo passaggio ciascuno lo debba fare da solo col proprio impegno interiore o ridurre la dimensione "mistero" solo a sentimento spontaneo, quando invece si tratta della verità complessiva della fede. Così come è inevitabile che tentare di parlarne in termini strutturali, e non solo esperienziali e sapienziali, richieda un certo impegno di comunicazione e di apprendimento. D'altra parte, se si tratta davvero di "edificare la chiesa", non possiamo non tener conto di quelli che ne sono i fondamenti e le leggi: non possiamo affidarci all'improvvisazione e allo spontaneismo, così come c'è da uscire dal clericalismo e dall'ecclesiocentrismo.

E' proprio in questo senso che l'altro giorno dicevo di orientarci verso il "mistero della pietà, non per portarci fuori del mondo. Ed è in questo senso che possiamo pensare alla chiesa di domani come chiamata di fede, ma soprattutto come disponibilità totale e non solo come elaborazione mentale. Con questa ulteriore precisazione: che o un processo di cambiamento avviene storicamente nel coinvolgimento pieno del Popolo di Dio - Casa, Tempio, Corpo - o continueremo a dibattere e dibatterci per strade senza uscita. Forse ci è richiesto di superare il muro del "mistero" e imparare a guardare all'oggi alla luce del domani!

Alberto Bruno Simoni op